

Padova

Una «serrata» di due giorni delle mense universitarie

La decisione è stata presa ieri dall'Opera - La situazione, fra autoriduzioni, pasti a sbafo e uso delle mense da parte di estranei, si è fatta da qualche tempo insostenibile

PADOVA — Ferme le mense universitarie per due giorni. La «serrata» improvvisa, da parte dell'Opera che le gestisce, lascia a bocca asciutta gli studenti per oggi e per domani. Il «comunicato» è stato diramato nel pomeriggio di ieri suscitando un certo malumore (comprensibile, del resto) nell'ambiente studentesco. Che le cose, in questo settore di servizi, non andassero troppo bene, era noto da tempo, ma non si pensava che da un momento all'altro la situazione dovesse tanto precipitare da indurre i dirigenti dell'opera a questa decisione. Certamente una misura grave anche se può essere giustificata, come spiegheremo, dall'atteggiamento di una minoranza di studenti che contribuisce a rendere più pesante, sul piano finanziario, il bilancio dell'Opera passivo per alcuni miliardi di lire.

La parte più grossa del «rosso in bilancio» è certamente da attribuirsi al peso sostenuto per mantenere il prezzo politico dei pasti consumati dagli universitari, prezzo fermo alle tariffe del 1967. Attualmente il costo di un pasto (primo, secondo, pane, contorno e bevanda) è di 500 lire; 350 se si rinuncia alla bevanda. Nelle mense gestite direttamente dall'Opera e nelle tre convenzionate (otto in tutto) nell'arco di un anno si con-

sumano 2 milioni e mezzo di pasti (nel 1967 erano 350 mila).

Passivo a parte (che trova sempre una «copertura» altrettanto «politica» quanto le tariffe dei servizi) c'è da chiedere che cosa ha determinato il provvedimento preso ieri pomeriggio. Una serie di incidenti e di «inconvenienti» hanno caratterizzato la gestione delle mense in questo ultimo periodo. C'è da tenere presente che il basso costo del pasto ha

richiamato un numero sempre crescente di «clientela», estranea alla popolazione universitaria alla quale questi servizi dovrebbero essere «riservati». Si può dire che, sapendoci fare, chiunque può soddisfare a così «buon prezzo» le proprie esigenze vitali. La mensa universitaria si trasforma, de facto, in una «mensa sociale», tanto è vero che si calcola che un terzo dei frequentatori delle mense — dicono all'Opera — non ha nulla a che

spartire con gli universitari. L'«inconveniente» costa, a fine d'anno, svariati milioni, che possono essere considerati, volendo esagerare, fondi «distratti» dagli scopi istituzionali.

Si è cercato di porre riparo in vari modi, istituendo controlli e invitando gli studenti ad esibire i tesseri all'ingresso ma senza ottenere risultati. Gli abusi sono continuati. Si sono poi aggiunte le «autoriduzioni» proletarie e infine

la consumazione gratuita dei pasti. Dice il comunicato dell'Opera che «gli episodi di consumazione gratuita del pasto non accennano a diminuire. I pretesti di coloro che li pongono in atto sono miseri tentativi di speculazione tendenziosa che colpiscono, oltre che l'ente (cioè l'Opera universitaria) anche la professionalità dei lavoratori addetti che sono tra i più specializzati del settore. La «consumazione gratuita», poi, come forma di contestazione è una scusante, anche «politica» che non può trovare giustificazione se si considera oltretutto la irrisorietà del corrispettivo richiesto in rapporto all'effettivo costo di produzione. Tali episodi hanno costituito oggetto di un esposto particolareggiato alla magistratura.

Fin qui i fatti e le motivazioni. Il provvedimento resta comunque grave anche se, di solito, il sabato e la domenica, le mense sono meno frequentate.

In quanto a incidenti, la giornata può considerarsi quasi calma. Solo davanti alla sede del liceo Tito Livio, ieri mattina, due ragazze del gruppo «alternative femminili», che distribuivano volantini, sono state provocate e insultate da un gruppo di studenti che ha impedito l'azione di volantaggio.

Domenico Orati

Oggi a Padova l'assemblea nazionale dei precari universitari

PADOVA — Si svolge oggi a Padova, a palazzo Malduca, l'assemblea nazionale dei precari universitari. Fanno parte di questa categoria i contrattisti, gli assegnisti, i borsisti del Cnr, di enti vari e di industrie private, gli esercitatori, i medici volontari, i medici interni ed i fatturisti. Il rapporto di lavoro che lega la stragrande maggioranza di costoro all'università è quantomai tenue: generalmente un contratto a termine o una retribuzione oraria. L'assemblea sarà chiamata ad analizzare una serie di proposte contenute in una mozione preparata dai precari dell'ateneo di Padova.

In sintesi, la mozione chiede lo «smantellamento» della cattedra e della titolarità dell'insegnamento; il tempo pieno di tutti i docenti, nessuno escluso, con orario unico (35 ore) ed una rigida incompatibilità; l'eliminazione entro il 31 ottobre prossimo (data nella quale scadono la maggior parte dei contratti della categoria) di qualunque forma di lavoro precario all'interno dell'università e la stesura di contratti a validità triennale; l'abolizione del giudizio di idoneità e del dottorato di ricerca.

L'assemblea di sabato 4 e domenica 5 — ha rile-

vato Paola Mura, del coordinamento precari di Padova — intende portare il proprio contributo concreto alla soluzione dei problemi dell'università e non certo provocare «un tranquillo week-end di paura».

Dall'assemblea si sono dissociati i sindacati confederali, affermando di «essere estranei all'iniziativa del coordinamento dei precari e di non condividere né i contenuti, né i metodi di lotta». La federazione sindacale Cgil-Cisl-Uil ha invece deciso di promuovere incontri e assemblee con il personale precario a livello di singole facoltà.